

RECENSIONI E SCHEDE

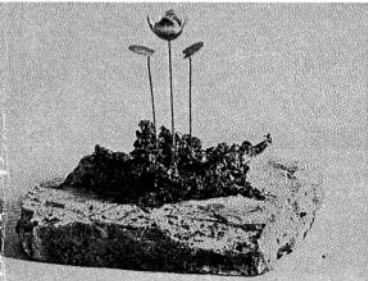
Quaderni Della F.A.A.C.3.
Udine
Giugno Novembre 1 '70

ELIO BARTOLINI: *Il Ghebo* - Editrice « La Nuova Base », Udine.

La collana di narrativa « La Panarie », diretta da Bruno Maier, è la nuova iniziativa editoriale con cui « La Nuova Base » si cimenta nel campo letterario, con una veste forse troppo dimessa (il formato semi-tascabile da un lato sembra ammiccare al lettore, invogliandolo alla lettura, ma dall'altro può aver l'aria di disprezzare l'opera); comunque il prezzo d'acquisto è contenuto, a tutto vantaggio di quella diffusione popolare che oggi più che mai si impone se si vuole veramente infrangere la rigida barriera fra iniziati e non.

Primo volume della collana è « *Il Ghebo* » di Elio Bartolini, con copertina e disegno di Arrigo Poz. Il libro è stato scritto nel 1946, ma poi l'autore ci è tornato su: la stessa definitiva dovrebbe essere la terza. Perché questa insistenza, a distanza di anni, su quest'opera. Forse per una specie di lusso, di civetteria di uno scrittore affermato che vuol pubblicare a tutti i costi la sua « opera prima » per un nostalgico ritorno alla sorgente, alla prima fatica giovanile? Ma allora sarebbe solo uno stato d'animo, una voglia da togliersi.

F. Volo - *Morte come vita.*



Evidentemente c'è ben altro: c'è che l'esperienza vissuta dall'autore in quegli anni (allora militava nelle formazioni partigiane del Basso Friuli) ha inciso profondamente sull'uomo e sullo scrittore. Dipenderà forse dalla natura di Bartolini, aliena da trionfalismi epici e da palinogenetiche attese, pur nella totalità di un impegno ideologico avanzato: sta di fatto che la guerra partigiana non è stata per l'autore un'esperienza senza risvolti negativi, ma una vicenda amara, densa di componenti non sempre fuse, in cui la chiarezza del traguardo era talora obnubilata dalle insidie di un percorso da guadagnare palmo a palmo, in mezzo ad asperità continue ed a trabocchetti impensati.

« *Il Ghebo* » riflette in pieno questa disincantata visione, raccontando la storia di Andrea, un comandante partigiano ricco di umori intellettuali e perciò stesso indotto a valutare le cose con vigile senso critico e non senza un certo scetticismo; un comandante cui viene affidato l'incarico di unificare le brigate partigiane della Bassa, divise sul piano ideologico e con macroscopiche differenze fin nel temperamento dei singoli capi. Da un lato ci sono i comunisti, uniti nell'obiettivo della lotta di classe, che Andrea (pur loro vicino ideologicamente) deve convincere a mettere al primo posto la guerra di liberazione, cui la rivoluzione non potrà essere che successiva; ci sono gli anarchici insensibili di ogni norma e vogliosi di fare qualcosa: spericolati, audaci, temerari ed implacabili quand'è giusto ma anche quando non è giusto (l'ombra di Porzù è appena evocata dall'autore, come prodotto di forze sgretolate ed insensibili di organizzazione); in quasi tutti comunque la febbre dell'azione ottunde il raziocinio (la sera dell'arrivo alla Cartera, Andrea deve suo malgrado esporsi ad un confronto rusticano col Monco, se vuole meritarsi la stima degli uomini, audaci ad un gusto del fare « quasi barbarico »). Infine ci sono quelli che battono « per il nostro Friuli » (per quella che Bartolini definisce « guerra tribale »), coraggiosi e combattivi quando occorre ma poco disposti a dar esca alle rappresente, orgogliosi di qualificarsi come cristiani e poi friulani, e poco inclini a dare importanza alla distinzione fra poveri e ricchi (il ritratto di Toti

è agli inizi decisamente caricaturale, per poi meglio precisare la sua abilità di negoziatore e la sua figura di uomo di poche ma chiare idee).

Andrea naviga in mezzo a queste contraddizioni, deciso a far valere, sia pur gradualmente, le sue convinzioni, che sul filo della logica sono ineccepibili; d'altronde gli manca un pizzico d'invidia per gli altri comandanti che, nei loro limiti ideologici, sanno quello che vogliono e sanno mantenere con gli uomini una comunicativa immediata. La preoccupazione del comando unico è prevalente in Andrea, e non a torto: dal modo di comporsi dei rapporti fra rossi e verdi sarebbe dipeso tutto l'avvenire (« eppure Toti era lì, piantato a gambe larghe in mezzo alla pianura, e lo schieramento che s'intravedeva dietro di lui, era già quello di domani. Ogni possibile dialettica dipendeva da quel lì. Ogni possibile dialettica dipendeva da quel rapporto tra due ordini di ragioni, le più visceralmente sentimentali da una parte, dall'altra le più ideologicamente ribadite: se le prime non soffocavano le seconde servendosi appena per una difesa, un limite dove arrossarsi a dire di no »). Andrea cadrà, alla fine, in battaglia, ma il suo ultimo pensiero sarà rivolto a quell'obiettivo così a lungo agognato: il profilarsi in forma concreta, tangibile dell'unità d'azione delle bande.

C'è un giudizio di Comisso sulla prima stesura, riportato da Sgorlon nel risvolto: « ... insomma ci hai messo troppa politica, quando invece sei così bravo nel paesaggio ». Ebbene, se ci pare non condivisibile il primo giudizio (è un romanzo che respira politica, questo: non si può immaginarlo diverso), il secondo giudizio pare azzecato, perché Bartolini non inverte certo il paesaggio come elemento distensivo o come nota di colore, fondendolo invece intimamente con la vicenda narrata.

E' un libro che non si legge alla svelta, « *Il Ghebo* »; lo stile è neorealistico, ma la scioltezza di certi squarci si contrappunta, in frequenti « flash-back », a ritorni della memoria che incalzano freneticamente (un pezzo di bravura, di questo genere, la rievocazione dello scontro sul Tagliamento con la brigata di Gastone, durante il rastrellamento) e ad elaborate costruzioni (come l'incursione all'osteria di Gradisca). Tornano i conti con quanto altrove Sgorlon ha scritto: che dalla stituita realistica non cessa di emergere il fondo esistenzialistico dell'autore.

Luciano De Cilla